

CORRIERE DELLA SERA

SOLO UNA TREGUA CON LA GERMANIA
RENDERÀ POSSIBILE LA CRESCITA

Adottiamo una finzione: nell'area euro si svolge una corsa agli armamenti o, secondo le fasi, un negoziato per il disarmo. Vederla così è parziale e scorretto, non c'è dubbio, eppure può offrire delle indicazioni alle classi politiche in Italia (e non solo) che discutono sulla dose «giusta» di austerità da perseguire.

Come accade fra veri nemici, anche dentro Eurolandia i momenti di distensione e disarmo si alternano a ritorzioni più o meno esplicite. Disarmo per esempio fu la scelta di Angela Merkel di non opporsi quando nel 2012 la Bce decise che avrebbe potuto comprare senza limiti titoli di Stato dei Paesi in crisi. Per la cancelliera fu un investimento costoso, perché in Germania la scelta della Bce era e resta impopolare. Ma Merkel decise di «disarmare» perché anche l'altra parte lo stava facendo. L'Italia di Mario Monti prometteva di comportarsi in un modo che, visto da Berlino, era cooperativo: ammissione dei propri problemi, risanamento, promessa di riforme. Quell'equilibrio ha permesso oggi allo spread Bund-Btp di essere dov'è e non a 500 punti, dov'era.

Ma per Merkel le elezioni italiane hanno segnato una sconfitta, la prova che —

secondo alcuni a Berlino — dell'Italia non bisogna fidarsi. Una maggioranza degli italiani ha votato contro il «disarmo». Ne è seguita una fase di ritorzioni: la Germania frena sull'unione bancaria e su nuovi interventi della Bce per il credito alle imprese, una Corte portoghese dichiara illegale l'austerità, fra i socialisti di una Francia ormai alle corde monta la retorica anti Merkel, in Italia si parla di ridurre le tasse ma non le spese.

Per quanto può continuare? Con l'economia nel suo stato attuale, l'Italia per stabilizzare il debito avrebbe bisogno di tassi a livelli tedeschi. E i canali del credito sono paralizzanti, quindi lo è anche la ripresa. Come un anno fa il Paese ha bisogno del «disarmo» tedesco (per esempio, sulle mosse della Bce per i prestiti alle imprese) ma arriverà solo se noi italiani sceglieremo di cooperare. Le riforme per crescere sarebbero nel nostro interesse. Ma anche se non ci crediamo, paradossalmente sono l'unica tattica che può permetterci di allentare l'austerità, tornare a una fase di distensione, ed evitare che il futuro sia un'incognita.

Federico Fubini
@federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IRAQ SULL'ORLO DI UNA GUERRA CIVILE
COLPA DEL PREMIER CHE NON SA UNIRE

L'Iraq sta ricadendo nel baratro della guerra civile. E il premier Nuri al Maliki dimostra sempre più di essere un grave elemento di divisione interna, addirittura la classica benzina sul fuoco del conflitto settario. Uno scenario che contribuisce ad aggravare il caos in Siria e alimentare le tensioni interislamiche tra sciiti e sunniti in tutto il Medio Oriente. La crisi irachena si è incancrenita con la tornata delle elezioni provinciali dello scorso 20 aprile. Avrebbero dovuto costituire un passo centrale per la costruzione della democrazia interna: la prima andata alle urne in modo indipendente dal ritiro delle truppe americane alla fine del 2011.

In realtà, negli ultimi tre mesi il tasso di violenza non ha fatto che crescere. Attentati, stragi e omicidi mirati sono all'ordine del giorno e ricordano da vicino gli scenari insanguinati del 2005-2007. Maliki, il leader scita che formalmente continua a lanciare appelli all'unità nazionale, è accusato dalla minoranza sunnita di essere un «burattino» agli ordini dell'Iran, fedele alleato del regime di Bashar Assad e soprattutto

incapace di condurre una politica al di sopra delle parti per il bene del Paese intero.

Quando fu eletto per la prima volta nel 2006 Nuri al Maliki chiedeva a sunniti e curdi la massima cooperazione. Allora la forte presenza militare statunitense costituiva la sua garanzia. Ma è dalla sua riconferma al voto del 2010 che ha cominciato a cambiare. La sua accusa al vice presidente, Tariq al Hashimi, di essere un «terrorista» fiancheggiatore delle violenze sunnite aprì un solco interno destinato ad approfondirsi. Allo stesso tempo, le sue pretese di controllo sull'enclave curda nel nord ha facilitato al contrario la nascita *de facto* di un nuovo Stato indipendente. Ma i fatti più gravi negli ultimi tempi sono avvenuti nelle province sunnite di Al

Anbar e Niniveh, dove neppure si è votato e i contingenti militari inviati dal governo centrale non riescono più a entrare. Ora la vittoria elettorale di Maliki non è riconosciuta dai sunniti, che hanno anche costituito nuove milizie armate formate da qaedisti ed ex baathisti.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER BATTERE DAVVERO LA LUDOPATIA
NON BASTA L'IMU PIÙ ALTA SUI LOCALI

Per combattere il fenomeno della dipendenza da gioco d'azzardo, il Comune di Crema, in provincia di Cremona, ha deciso di alzare l'Imu per i bar e gli esercizi pubblici che mettono le slot-machine a disposizione dei clienti. Dall'attuale 9 per mille, l'aliquota dovrebbe schizzare al 10,6, il massimo consentito dalla legge, misura che «colpisce» anche banche e assicurazioni, la cosiddetta «categoria catastale D5».

Il messaggio è chiaro: di fronte alla crescita esponenziale di ammalati di gioco, che soltanto in Lombardia ha toccato la spaventosa cifra di 25 mila persone, le istituzioni sono chiamate a dare una risposta, anche se questa non sempre appare decisiva, sia per i limiti di una legislazione lacunosa, sia per la confusione generata da tentativi che spesso si rivelano veri e propri boomerang. Alzare l'Imu (o abbassarla, come è stato promesso da altre parti, per quei locali che rinunciano alle macchinette mangiasoldi) rischia di rivelarsi alla fine soltanto come una furba manovra acchiap-

pa-denaro, mentre meglio sarebbe concentrare gli sforzi su programmi e proposte a più largo respiro, il più possibile condivise, tendenti a controllare il gioco d'azzardo attraverso iniziative non repressive o sommariamente punitive ma (anche) sociali e culturali.

Occorre soprattutto, come invocano i 160 Comuni raccolti dietro il «Manifesto dei sindaci per la legalità contro il gioco d'azzardo», una nuova legge-quadro nazionale che dia più poteri alle amministrazioni locali (il potere, per esempio, di vietare veramente il gioco ai minori, o di esprimere un parere vincolante sull'apertura di nuove sale *gambling*, o di poter controllare con rigore i flussi di denaro e le attività dei concessionari). Oggi chi ha a cuore il problema della ludopatia, e intende affrontarlo per dovere morale e istituzionale, può solo navigare a vista, con il rischio di adottare iniziative parziali, spesso destinate a sollevare solo polemiche, perdendo di vista l'obiettivo finale.

Claudio Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PERCORSO POLITICO

Il volto bonario (e cinico) del potere
Andreotti fu il nostro Talleyrand

di SERGIO ROMANO

SEGUÈ DALLA PRIMA

Non aveva tradito la Chiesa, come Talleyrand, ma la trattava con la familiarità e la libertà di un vecchio suddito romano. Non aveva servito regimi diversi e non si era prodigiosamente arricchito a spese dello Stato come il ministro degli Esteri di Napoleone. Ma aveva, come lui, una lingua tagliente, una straordinaria conoscenza della macchina dello Stato, una formidabile capacità d'incassare i colpi della fortuna. E per di più, come Talleyrand, portava una imperfezione fisica (la gobba nel suo caso, un piede deforme nel caso del francese) con una indifferente eleganza.

Come Talleyrand, infine, anche Andreotti contava più ammiratori nel campo dei suoi avversari di quanti ne avesse in quello dei suoi compagni di partito o alleati. Ho conosciuto democristiani che lo detestavano e comunisti che lo rispettavano, cattolici che dicevano di sentire in sua presenza odore di zolfo, ma anche ebrei e musulmani che erano affascinati dalla sua personalità. Un giorno, in Francia, dovette ascoltare pazientemente gli sfoghi di un diplomatico americano che parlava di Andreotti come certi personaggi del teatro elisabettiano parlano di Machiavelli. Ma quando venne a Mosca come ministro degli Esteri per una visita ufficiale, negli anni di Gorbaciov, la *Pravda* lo intervistò e pubblicò l'articolo in prima pagina. L'intervista con un ospite straniero, nelle consuetudini del giornalismo sovietico, non serviva a fare domande imbarazzanti. Era un omaggio alla sua persona, un benvenuto.

Ho scritto che non ha servito regimi diversi. È vero, ma è stato presente, in una forma o nell'altra, in quasi tutti i governi della cosiddetta Prima Repubblica e ha recitato tutte le parti del copione democristiano. Fu centrista con De Gasperi e con i suoi successori fino alle elezioni del 1972, ma si spostò leggermente a destra quando costituì con i liberali di Malagodi il suo secondo governo nel giugno di quell'anno. Nello stesso decennio, dopo le elezioni del 1976, dette una mano al disegno politico di Aldo Moro presiedendo il primo governo di solidarietà nazionale con la «non sfiducia» dei comunisti. Nessuno sapeva



BEPPE GIACOBBE

se avesse convinzioni incrollabili e quali fossero. Ma tutti sapevano che Andreotti aveva una dote insostituibile: quella di assopire e tranquillizzare con la sua presenza quasi tutti i potenziali avversari delle diverse formule sperimentate dall'Italia in quegli anni.

La sua politica estera merita qualche considerazione. Conosceva bene i problemi internazionali perché li aveva trattati sin da quando era stato sottosegretario alla presidenza del Consiglio negli anni in cui De Gasperi prima e Sforza poi negoziavano il Trattato di pace con la potenza vincitrice della Seconda guerra mondiale, l'accordo con gli austriaci per il Brennero e la Provincia di Bolzano, il Patto Atlantico, la Ceca (Comunità europea per il carbone e l'acciaio) e la Ced (Comunità europea di difesa). Si occupò di politica estera da altri angoli visuali quando divenne ministro della Difesa negli anni Sessanta, presidente del Consiglio negli anni Settanta, presidente della Commissione Affari Esteri e ministro degli Esteri negli anni Ottanta. Aveva certamente un'idea degli interessi italiani soprattutto nel Mediterraneo e ne dette una dimostrazione quando lasciò intendere

una certa insofferenza per alcune iniziative della politica estera americana contro la Libia di Gheddafi. Non fu favorevole alla prima Guerra del Golfo, anche se dovette assicurare la collaborazione dell'Italia, e dette un contributo decisivo allo sgombramento dell'Olp e del suo leader Yasser Arafat. Ma credo che in quelle occasioni pensasse anche alla Chiesa. L'uomo di Stato italiano aveva in sé un cittadino romano per cui gli interessi dell'Italia non potevano essere diversi da quelli della Chiesa. Che i suoi rapporti con la Curia fossero intimi e saldi fu evidente durante i processi di Palermo e Perugia, quando dovette sedere per molti anni sul banco degli imputati. Assisteva alle udienze, prendeva appunti e si comportava con grande discrezione. Ma quando fu accusato di avere baciato Totò Riina, tirò contro gli accusatori una stoccata formidabile. Nel corso di una grande cerimonia papale a piazza San Pietro ebbe l'onore di una breve udienza con Giovanni Paolo II e fu ammesso pubblicamente al bacio dell'anello pastorale. Il secondo bacio rendeva il primo incredibile o, quanto meno, irrilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I RAPPORTI CON LA CHIESA

Le astuzie di un «cattolico romano»

di ALBERTO MELLONI

Per dire cos'è stato Giulio Andreotti per la Chiesa bisognerebbe fare una forzatura al linguaggio proprio del cattolicesimo. La dottrina e il catechismo, infatti, usano per i fedeli della Chiesa la definizione di «romani». Ma Andreotti è stato un «cattolico romano» in un modo talmente particolare che si potrebbe usare, per lui e solo per lui, la definizione di «cattolico vaticano».

Un tipo di religiosità specifica, la sua, che per decenni e a molti livelli ha rovesciato i rapporti ordinari fra il magistero e il fedele. Devoto e ligio in materia dottrinale, Andreotti ha insegnato a una Chiesa che usciva dalla sbernia clericale fascista ad avere in età democristiana nostalgia e fame di potere: non più di quello del papa-re o del clero d'uno Stato confessionale, ma un potere confidenziale e sedativo; il potere che, teste Andreotti, dimostrava di poter tranquillizzare e placare ogni ansia, anche quelle d'una Italia in piena rivoluzione dei costumi.

Non era scontato fosse così. Per sé nella realpolitik di cui la Santa Sede è stata custode e maestra, Andreotti non ha dato moltissimo: la conciliazione l'ha fatta Mussolini, l'articolo 7 della Costituzione Dossetti, il nuovo concordato Craxi; e dunque sui «realisti» del rapporto Stato-Chiesa non è stato il gestore delle partite difficili. Sarà però il Divo Giulio nel maggio 1978 a controfirmare la legge sull'aborto votata dal Parlamento: cosa che non accende alcuna sfiducia ecclesiastica. Nella costruzione del-

la figura di De Gasperi farà del leader trentino così duramente umiliato nel Vaticano di Pio XII, un tessitore di legami preteschi che invece erano i suoi. E nel gioco di astuzie e sadismi che segna la prigionia di Aldo Moro nel 1978, quando impedirà il contatto fra il Papa e il Quirinale, cercherà di cancellare le tracce di quella mossa ostruzionistica con una astuzia che solo la consumata esperienza di Agostino Casaroli saprà riconoscere: ma che nessuno gli imputerà di poi nella Chiesa.

Perché per converso Andreotti è quello che sa solleticare e guardare con sorniona indulgenza ai guasti della Chiesa, specie finanziari. Così rimane la stella fissa di un sistema di potere grazie al quale giunge troppo vicino ai buchi neri della storia italiana, ma mai così vicino da rendere penalmente rilevante la responsabilità politica di averlo fatto. E quando Francesco Cossiga firma la sua nomina a senatore a vita come si firma una resa, Andreotti incassa anche a nome di un cattolicesimo che ha

considerato il senso dello Stato un vizio o quasi, il riconoscimento più alto. Così da Pio XII a Benedetto XVI (è sotto papa Ratzinger che Andreotti con un voto d'astensione apparentemente dà il segnale della fine del II governo Prodi) è a questo uomo capace di sminuzzare la storia in coriandoli di cinismo e ironia che una parte della Chiesa s'affida per imbrigliare la «laicità» che Montini vedeva possibile grazie all'unità politica dei cattolici.

D'altronde è sempre in Andreotti che un'altra parte del cattolicesimo vede il contrario di ciò che la fede può e deve essere nella società pluralista. È infatti dentro la Chiesa che matura l'idea che quella di cui Andreotti è la cifra non sia la figura della «corruptio optimi pessima», ma della «corruptio pessima» e basta. Al cui fondo non stava un rimprovero morale ma politico, tutto politico, di cui si farà voce Dossetti, vent'anni fa.

Il 21 gennaio 1993 Dossetti convocò a Bologna poche decine di persone per discutere della situazione del Paese: fra questi anche un magistrato che evocò con malcelata ferocezza le indagini di Palermo su Andreotti: convinto di trovare comprensione in colui che aveva combattuto la posizione e la cultura di Andreotti. Ma anziché trovare un elogio, incontrò un rimprovero: «Quelli di Andreotti sono crimini politici, e come tali vanno affrontati sul piano politico. In tribunale non troverete nulla e anziché condannarlo lo farete beatificare». Appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da papa Pacelli a Benedetto XVI è a lui che il Vaticano si è affidato per imbrigliare progetti laici